

# STORIA ROMANA

## Scienze dei Beni culturali; Storia

---

Undicesima lezione:  
«Il tribunato dei Gracchi come *turning point*»

17-03-2023

[10, 23] MARCO — Acutamente scorgi i difetti del tribunato, Quinto, ma in ogni accusa è ingiusto trascegliere i difetti ed enumerare i mali dimenticando gli aspetti positivi; ch  in tal maniera si pu  rimproverare anche il consolato, col raccogliere le colpe di quei consoli, che non sto ad enumerare. Anch'io infatti confesso che in questa magistratura c'  un lato negativo; ma senza questo inconveniente non ne avremmo nemmeno i vantaggi che ne abbiamo conseguito. — Eccessivo   il potere dei tribuni della plebe. — E chi lo nega? ma   molto pi  crudele e sfrenata la tracotanza della plebe, eppure questa quando abbia una guida   talvolta pi  lene che se non ne avesse alcuna. Un capo infatti ben sa di avanzare a proprio rischio e pericolo, ma l'impeto della folla non ha nozione del proprio pericolo. — [24] Ma qualche volta prende fuoco. — Ma anche sovente si calma. Quale organo collegiale potrebbe essere cos  disperato, da non avere fra dieci suoi componenti uno solo liamente sano? Che anzi appunto non soltanto l'aver trascurato un oppositore, ma addirittura l'averlo soppresso condusse a

rovina lo stesso Tiberio Gracco; da che altro infatti questi fu colpito, se non dal fatto di aver annullato il potere al collega che gli si opponeva? <sup>36</sup> Ma tu ammira in quell'episodio la saggezza dei nostri antenati: una volta che i patrizi concessero alla plebe questa magistratura le armi caddero, la rivoluzione fu spenta, si trov  un compromesso, per cui i pi  umili potessero credere di essersi agguagliati agli ottimati; ed in questo solo provvedimento fu la salvezza dello Stato. — Ma due furono i Gracchi. — Ed oltre a questi enumerane pure molti, dal momento che erano nominati a dieci per volta, e alcuni ne troverai assolutamente funesti, invece di avventati s , di non buoni forse di pi ; ma la classe pi  alta non   pi  odiosa, e la plebe non suscita pi  pericolose lotte per i suoi diritti. [25] Perci  o non si sarebbero dovuti cacciare i re, o si doveva concedere alla plebe una libert  sostanziale, non a parole; questa tuttavia fu concessa entro limiti tali da venire indotta a cedere all'autorit  degli ottimati per mezzo di numerose ottime (istituzioni).





[ΤΙΒΕΡΙΟΣ ΚΑΙ ΓΑΙΟΣ ΓΡΑΚΧΟΙ]

7. Ma il dissenso tra Scipione e Tiberio sembra sia nato soprattutto dall'ambizione di Tiberio e dalle sollecitazioni che gli facevano amici e filosofi. Fu per altro un dissenso che non si concluse in niente di grave e di irreparabile. Io per parte mia non credo che Tiberio sarebbe andato a finire come finì, se Scipione l'Africano fosse stato in città durante la sua attività politica; Tiberio infatti iniziò la sua campagna per le leggi agrarie quando Scipione era a Numanzia,<sup>24</sup> e già era in corso l'azione militare. E cominciò così.

8. Delle terre dei popoli confinanti, assoggettate a seguito di guerre, i Romani ne vendevano una parte e ne confiscavano un'altra, che davano a coltivare ai cittadini poveri e indigenti dietro pagamento di una piccola contribuzione all'erario.<sup>25</sup> Ma poi i ricchi cominciarono a offrire contribuzioni più elevate, e in tal modo esclusero i poveri; allora fu approvata una legge<sup>26</sup> che non consentiva di possedere più di cinquecento iugeri<sup>27</sup> di terra. Questa legge frenò per breve tempo l'avidità dei ricchi e recò sollievo ai poveri, che potevano restare sulla terra secondo il contratto di affitto e coltivare quella particella che ciascuno aveva avuto da principio. Ma in seguito i vicini ricchi, valendosi di prestanomi, assunsero la con-

duzione dei lotti dati in affitto, e alla fine, apertamente, in persona propria, risultarono detentori della massima parte delle terre; i poveri, scacciati, non si prestavano più volentieri alle attività militari e non si curavano di crescere dei figli, tanto che in breve l'Italia intera sentì il calo di uomini liberi e si riempì di schiavi barbari dei quali i possidenti si servivano per coltivare le terre dalle quali avevano allontanato i cittadini. Caio Lelio,<sup>28</sup> amico di Scipione, si accinse a risanare quella situazione, ma siccome gli aristocratici gli si opposero, per paura di disordini, lasciò a mezzo il suo disegno, e fu soprannominato «saggio» o «prudente» (sembra invero che il termine latino *sapiens* abbia i due significati). Tiberio invece, non appena fu eletto tribuno della plebe,<sup>29</sup> si dispose alla realizzazione di quello stesso disegno, a ciò spinto (così dicono i più) dal retore Diofane e dal filosofo Blossio.<sup>30</sup> Diofane era un esule venuto da Mitilene; Blossio, originario dell'Italia, era di Cuma e a Roma era stato familiare di Antipatro di Tarso,<sup>31</sup> che in segno di onore gli aveva dedicato delle opere filosofiche.

Alcuni affermano che ne ebbe responsabilità anche la madre Cornelia, che rimproverava spesso i figli perché i Romani continuavano a chiamarla la suocera di Scipione e non ancora la madre dei Gracchi;

*Cic. Lael. 37. Ti. quidem Gracchum rem publicam vexantem a Q. Tuberone aequalibusque amicis derelictum videbamus. At C. Blossius Cumanus, hospes familiae vestrae [...] non enim paruit ille Ti. Gracchi temeritati sed praefuit, nec se comitem illius furoris, sed ducem praebuit.*

E vedemmo come Tiberio Gracco, mentre sovvertiva lo stato, fu abbandonato da Quinto Tuberone e dagli amici coetanei. Ma Gaio Blossio di Cuma, ospite dalla vostra famiglia [...] non si limitò ad assecondare la temerarietà di Tiberio Gracco, bensì ne fu istigatore e non si limitò a farsi compagno della sua follia, bensì se ne fece guida.



Il fratello Gaio scrisse in un libro che Tiberio, attraversando l'Etruria diretto a Numanzia e vedendo l'abbandono della regione, in cui l'agricoltura e la pastorizia erano affidate a schiavi importati e barbari, concepì allora per la prima volta il progetto dell'azione politica da cui nacquero per loro infiniti mali. Ma il popolo stesso infiammò soprattutto il suo ardore e la sua ambizione, sollecitandolo, con scritte tracciate sui portici, sui muri e sulle tombe, a far restituire ai poveri la terra pubblica. Comunque, egli non preparò da solo la legge, ma si avvalse dei consigli dei cittadini più eminenti per virtù e reputazione [...]. Sembra che mai legge più mite e più benigna sia stata proposta contro tanta ingiustizia e avidità. Infatti, a coloro che avrebbero dovuto essere puniti per la loro disobbedienza e restituire, pagando una multa, la terra da cui traevano profitto illegalmente, si imponeva di uscire dai possedimenti ingiustamente acquisiti, ricevendo in più un indennizzo, e di accogliere i cittadini bisognosi. Ma, sebbene la riforma fosse così mite, il popolo era lieto di dimenticare il passato pur di cessar di subire ingiustizie per il futuro; i ricchi e i possidenti, invece, ostili alla legge per avidità e indotti dall'ira e dall'ostinazione a odiare il legislatore, cercavano di dissuadere il popolo, facendo credere che Tiberio volesse introdurre una redistribuzione di terre per sconvolgere lo Stato e attuare una completa rivoluzione. Non ottennero tuttavia alcun risultato: Tiberio infatti, che si batteva per un disegno bello e giusto con un'oratoria che avrebbe potuto far apparire bella anche una causa meno nobile, era potente e invincibile quando si presentava alla tribuna circondato dal popolo e parlava dei poveri dicendo: «Gli animali selvaggi che vivono in Italia hanno ciascuno una tana, un covo, un rifugio, mentre coloro che combattono e muoiono per l'Italia non hanno nient'altro che l'aria e la luce e vagano con i figli e con le mogli, senza casa e senza fissa dimora; i generali mentono quando, nelle battaglie, esortano i soldati a combattere i nemici in difesa delle tombe e dei santuari, poiché, fra tanti Romani, nessuno ha un altare familiare né un sepolcro degli antenati, ma combattono e muoiono per il lusso e la ricchezza altrui e, mentre sono chiamati padroni del mondo, non hanno una sola zolla di terra che sia di loro proprietà». Nessuno degli avversari osò controbattere queste parole, animate da grande elevatezza e da sincera passione, che cadevano sul popolo entusiasmandolo ed eccitandolo.

*Cic. Brut. 211 Legimus epistulas Corneliae matris Gracchorum: apparet filios non tam in gremio educatos quam in sermone matris.*

*Quint. Inst. 1.1.6: Nam Gracchorum eloquentiae multum contulisse accepimus Corneliam matrem, cuius doctissimus sermo in posteros quoque est epistulis traditus.*

# Cronologia

## **133** Tribunato di Tiberio Gracco

*Lex Sempronia agraria*

## **123** Tribunato di Gaio Gracco

Legislazione composita



Varr., *de vita p. Romani* 108 Pittà= 114 Riposati= 425 Salvatore  
*Iniquus <senatui> equestri ordini iudicia tradidit ac **bicipitem civitatem**  
fecit, **discordiarum civilium fontem.***

Ostile al senato, assegnò all'ordine equestre il diritto di giudicare e rese la cittadinanza a due teste (cioè la divise in due fazioni), facendone una fonte di discordie civili.

[ 4] Decrevit quondam senatus, uti L. Opimius consul videret ne quid res publica detrimenti caperet. Nox nulla intercessit: interfectus est propter quasdam seditionum suspiciones C. Gracchus, clarissimo patre, avo, maioribus ; occisus est cum liberis M. Fulvius consularis .

[ 4] Un decreto del senato affidò nei tempi andati al console Lucio Opimio l'incarico di assicurare l'assoluta incolumità dello stato: non passò nemmeno una notte e venne ucciso, semplicemente perché sospettato di intenzioni sovversive, Gaio Gracco, che pure era figlio, nipote e discendente di illustri cittadini ; la stessa sorte subì insieme coi figli l'ex console Marco Fulvio .